

Anni cinquanta, anni sessanta, anni settanta

Davvero la Sicilia è «caduta all'indietro»? Discutiamone

Un intervento dell'on. Pio La Torre sul libro di Giuliana Saladino «Terra di rapina» apre un interessante dibattito (c'è polemica, c'è autocritica, c'è stimolo al confronto delle idee) su

un trentennio di lotta politica nella Regione - Il movimento contadino, il milazzismo, i mutamenti nella società e nell'economia, i meriti del PCI e i suoi errori, i passi in avanti e i rischi

L'ON. PIO LA TORRE, deputato di Palermo alla Camera per il PCI, interviene con questo articolo, esprimendo una serie di giudizi, sui contenuti politici del libro di Giuliana Saladino, «Terra di rapina», di cui il nostro giornale si è occupato recentemente riproducendone anche un paio di capitoli. Più che un intervento sul libro da cui prende lo spunto, però, esso va considerato come l'apertura di una discussione — che ha aspetti polemici ma anche aspetti autocritici — su una vasta tematica che comprende un trentennio di politica siciliana.

Le lotte per la terra e quelle per l'industrializzazione degli anni Cinquanta, i cambiamenti di società e nell'economia, il ruolo delle forze popolari, delle componenti intellettuali, e del partito comunista nelle vicende che poi portarono alla spaccatura della DC, ai governi milazziani, al centro-sinistra e ora alle intese di programma fra i partiti costituzionali, offrono ancora larghi margini all'approfondimento di analisi e di valutazioni ed al loro confronto.

Lo stesso La Torre auspica del resto in questo suo scritto che esso serva proprio a ciò, a cogliere l'occasione di «un dibattito franco... perché dal giudizio sul passato dipende, in larga misura, la prospettiva del domani».

particolarmente drammatici. Ma non si può parlare di esercito disperso. In molti casi gli emigrati siciliani sono diventati dirigenti in organizzazioni del Nord ed anche all'estero (si pensi alle Federazioni comuniste con migliaia di iscritti in Svizzera, Germania, Belgio etc.) e hanno contribuito alle strepitose avanzate del nostro Partito sul piano nazionale. Molti di questi quadri sono, poi, rientrati in Sicilia contribuendo al recupero di posizioni temporaneamente perdute e a determinare quell'inversione di tendenza che si è espressa nel referendum sul divorzio (debbo ricordare io alla sensibilità di Giuliana Saladino il significato rivoluzionario del grande progresso che si è operato nella coscienza delle donne siciliane?) e nel voto siciliano del 29 giugno '76.

Ma la questione più delicata che viene riproposta dal libro della Saladino è una sorta di fatto morale che riguarderebbe il gruppo dirigente siciliano del PCI a proposito del milazzismo. Con il milazzismo il gruppo dirigente del PCI si sarebbe contaminato con le forze del male in Sicilia e da quel momento sarebbe venuto meno ogni punto di riferimento per la lotta del popolo siciliano. E' questa una posizione non nuova, ma con cui mi sembra necessario fare i conti.

Leonardo Sciascia si era assunto, addirittura, il compito di patrocinare il riscatto dal «peccato originale milazzista» del gruppo dirigente comunista siciliano e sembra deluso per il fallimento di questa sua impresa. Posso parlare liberamente di questa questione perché non ho nulla di personale da difendere. Nel quattordicesimo mese dei governi Milazzo (ottobre '58 - Gennaio '60) io ero dirigente sindacale. Ero segretario della Camera del Lavoro di Palermo e venni chiamato, nell'estate del '59, alla Segreteria regionale della CGIL per rilanciare le lotte dei lavoratori in tutta l'Isola (come in realtà poi si verificò, con grande vigore, nell'autunno del '59). Delle luci e delle ombre dell'esperienza milazziana ho avuto modo di occuparmi ancora recentemente nella relazione di minoranza della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia (Editori Riuniti, aprile '75).

Battaglie politiche

Gli errori e talune ingenuità commesse nella conduzione di quella complessa battaglia offrirono nuovi margini di manovra al gruppo dirigente democristiano. Ma è inaccettabile il tentativo di alcuni di far derivare tutte le difficoltà della Sicilia dagli errori compiuti in quel periodo, suscitando una assurda nostalgia per la fase precedente. Occorre, intanto, stabilire la verità per quanto riguarda le difficoltà del movimento popolare in Sicilia. Dopo la sconfitta di Milazzo vennero condotte in Sicilia vigorose battaglie politiche e di massa che culminarono nella grande avanzata in occasione delle elezioni politiche e regionali della primavera del 1963 quando il PCI raggiungeva, per la prima volta la media nazionale di allora (24,7%).

Le difficoltà vere in Sicilia cominciarono dopo, e precisamente con la fase involutiva del centro-sinistra, che ebbe il suo punto di partenza nella scissione del PSI all'inizio del 1964. Iniziaron allora gli anni bui delle difficoltà delle sinistre in Sicilia, che raggiungeranno il momento culminante alle elezioni regionali del 1971. I gruppi dirigenti nazionali del movimento operaio e democratico non seppero cogliere, per un lungo periodo, la reale natura delle difficoltà siciliane che, in maniera particolarmente acuta, esprimevano la più generale crisi che si delineava in tutto il Mezzogiorno. Solo dopo i gravissimi fatti di Reggio Calabria e il voto siciliano del 1971 si aprì una vera discussione autocritica che a mio avviso, non è ancora approdata a conclusioni univoche.

L'inversione di tendenza iniziata nel '75 e la grande avanzata realizzata il 29 giugno '76, in tutte le regioni meridionali, non distolgon la nostra attenzione dalla crisi economica e sociale che colpisce ancora la Sicilia e il Mezzogiorno. Come fronteggiare questa crisi? Come avviare una nuova fase dello sviluppo? Mi sembra semplicemente assurdo affermare che la Sicilia abbia fatto un salto all'indietro. Certo, non si è realizzato quello sviluppo e quel tipo di società per cui avevamo combattuto negli anni della epopea contadina. Il processo è stato molto più complicato e pieno di contraddizioni. Non a caso quello sviluppo è sfociato nella grave crisi attuale che può farci perdere, se commettiamo errori, molte delle conquiste realizzate.

La Sicilia ha rotto un antico isolamento economico, sociale, culturale e politico. Dobbiamo saperci misurare con molti problemi nuovi e in una dimensione europea. Ecco perché dobbiamo valorizzare il cammino percorso come frutto contrastato (con tutti i limiti e le contraddizioni) delle lotte combattute. Abbiamo conquistato condizioni di libertà e di democrazia che negli anni cinquanta non sognavamo nemmeno. A coloro che affermano che oggi in Italia esisterebbe un regime di repressione noi possiamo ricordare in quali condizioni di effettiva repressione anticomunista eravamo costretti ad operare in quegli anni in Sicilia. Abbiamo spezzato in centinaia di Comuni siciliani il dominio incontrastato del potere mafioso, creando le condizioni per un effettivo dispiegarsi della più ampia iniziativa politica e di massa per accelerare il cambiamento.

Sembra a me che l'indugiare in un rimpianto per le caratteristiche che il movimento popolare aveva in Sicilia negli anni delle grandi lotte per la terra, ci porterebbe decisamente fuori strada. Ci si propone, infatti, continuamente l'antica anima primitiva, proletaria e settaria che forse piace a Leonardo Sciascia e ad altri letterati ma che se prevale nella fase attuale dello scontro sociale e politico ci condurrebbe fatalmente a commettere errori e a subire nuove sconfitte (proprio come accadde nel periodo milazziano).

Potere clientelare

Per questo è necessaria l'intesa e la collaborazione fra tutte le forze democratiche e, in primo luogo, delle masse comuniste, socialiste e cattoliche. Non intendo sottovalutare i guasti creati nella società siciliana e meridionale dal sistema di potere clientelare. Sono ben consapevole che occorre per mano ad una profonda azione di risanamento e di rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche. E' in rapporto a questi compiti reali che occorre, allora, valutare i limiti e le insufficienze delle forze politiche siciliane a cominciare dai comunisti.

Contraddizioni e distorsioni

Certo. Queste trasformazioni sono state realizzate al prezzo di duri sacrifici dei contadini e nonostante una politica economica e una linea di politica agraria governativa che operavano contro questo sviluppo. Cio spiega le gravi contraddizioni e distorsioni: l'abbandono di vaste aree collinari e montane e la mancata utilizzazione di importanti risorse come dimostra il caso di Cianciana. Tutto ciò, insieme ai contraccolpi negativi della politica agricola comunitaria e agli sprechi e ai parassitismi denunciati efficacemente nel libro della Saladino, ci ha condotto alla crisi di oggi.

Ma la profondità di tale crisi sta costringendo al ripensamento sul ruolo dell'agricoltura per avviare una nuova fase dello sviluppo dell'economia nazionale. E' questa la grande riscoperta di oggi, nella nuova situazione politica che si è aperta in conseguenza del cambiamento nei rapporti di forze politiche ed elettorali sul piano nazionale, ma anche regionale, contrassegnati dalle grandi avanzate del PCI nel '75 e nel '76.

Sottolineo l'avanzata del PCI anche in Sicilia (dopo un lungo periodo di difficoltà in tutto il Mezzogiorno) perché, leggendo il libro di Saladino, sembrerebbe che il PCI si sia come dissolto dopo l'epopea contadina ed ognuno dei combattenti abbia scelto di ritagliarsi la sua fetta di benessere nella società del consumismo. Certo che le conseguenze dell'emigrazione sono state terribili e Giuliana Saladino ne descrive con efficacia alcuni episodi

Il caso di eutanasia del catanese a Roma

Senza più una lira e la moglie era ormai incurabile



Giacomo Pizzo al momento dell'arresto

HA UCCISO la moglie perché non aveva più soldi per farla curare. Questo è il fatto nuovo emerso nell'inchiesta giudiziaria sulla tragedia della clinica «Mary House» e che ha avuto per vittima Antonietta Giovannetti e per protagonista Giacomo Pizzo. E' stato l'uomo a rivelare questo sconvolgente retroscena durante l'interrogatorio al quale è stato sottoposto, nel carcere di Regina Coeli, dal sostituto procuratore della Repubblica, Domenico Sica, presente un avvocato nominato difensore d'ufficio. Un elemento che inquadra la pena vicenda in una luce che sgomenta, perché attesta, una volta di più, al di là del fatto specifico, che ha per molta, troppa gente, ammalarsi è veramente un lusso, specie quando si entra, per così dire, nel meccanismo delle cliniche private la cui attività si muove nella logica del profitto.

Giacomo Pizzo aveva già sostenuto ingenti spese durante la lunga degenza della moglie in ospedale; quando la fece trasferire nella clinica privata, sperava presumibilmente di poter fronteggiare gli impegni che ne sarebbero derivati. Per qualche tempo c'è riuscito, ma poi, prosciugato il piccolo conto in banca, venduti alcuni oggetti di valore, si è trovato con le spalle al muro. Uomo integerrimo (due lauree, una spezzata carriera nella pubblica amministrazione, un carattere chiuso e scontroso) non ha retto all'idea di doversi «umiliare» per andare a chiedere aiuti e prestiti ad altri. Così ha incominciato a pensare a una soluzione drastica. Antonietta ormai era incurabile; tutt'al più sarebbe sopravvissuta qualche settimana, forse qualche giorno. Così, inesorabilmente, è giunto a vedere l'unica so-

luzione possibile nella morte della donna.

Le poche indiscrezioni che siamo riusciti a raccogliere sull'anzamento dell'interrogatorio aggiungono pure degli elementi dai quali emerge che Giacomo Pizzo si sarebbe assunto tutta la responsabilità dell'accaduto. Con la moglie, insomma, nessun «accordo»: «L'ho uccisa — ha spiegato — perché non avrei potuto continuare a pagare cure, ormai inutili, che costavano troppo».

Alm magistrato inquirente premeva di stabilire, in via preliminare, se nel tragico episodio potessero rilevarsi fatti tali da far inquadrate la vicenda nell'ipotesi delittuosa prevista dall'art. 579 del Codice penale (omicidio del consenziente) ma alla fine, come abbiamo riferito anche ieri, il dott. Sica ha dovuto quasi obbligatoriamente, contestare al Pizzo l'accusa di omicidio volontario, con l'aggravante della premeditazione.

D'altro canto, il comportamento tenuto dall'uomo — per quanto possano restare valide le motivazioni umane che inquadrono la vicenda in un cupo senso di sopportazione — non ha lasciato al magistrato possibilità di scelta. Non solo Giacomo Pizzo, ormai determinato a uccidere la donna, è uscito di casa, venerdì portandosi appresso il martello e il lungo coltello da cucina, ma addirittura, prima di raggiungere la clinica, si è recato presso un'impresa di pompe funebri. Ha chiesto informazioni sul costo di un funerale dignitoso, confidando all'impiegato dell'agenzia che ormai la consorte stava per morire, e versando un anticipo dicendo che il conto sarebbe stato saldato subito dopo le esequie. Avrebbe avvertito lui

l'impresa funebre dell'avvenuto decesso della donna, «che purtroppo è ormai questione di ore».

Codice alla mano, dunque, l'aggravante della premeditazione sembra da ritenersi dimostrata. C'è poi un ultimo elemento, emerso dalle indagini. Secondo gli accertamenti condotti dal magistrato e dalla polizia, Antonietta Giovannetti, nelle condizioni in cui era ridotta, ormai non soffriva più. Non reagiva a nessuna terapia e a quanto sembra era in uno stato prossimo al coma preagonico. Lo avrebbe ammesso anche l'imputato.

Giacomo Pizzo, senza dubbio, è stato spinto a uccidere da una situazione disperata. Nessuno può negarlo. Ma, come si è visto, è lui stesso a far cadere automaticamente tutti i presupposti di un «omicidio del consenziente». Nessun accordo: la donna non aveva mai chiesto al marito di «aiutarla a morire», anche se le risultanze dell'inchiesta non chiudono il discorso sull'eutanasia (la «spietata uccisione») così come è intesa nel senso comune.

Scrupoloso in tutto, Giacomo Pizzo ha preparato con cura il suo delitto. Gli ultimi soldi li ha spesi per la «prenotazione» del funerale. Poi è andato in clinica, e quando è rimasto solo con la moglie, l'ha baciata prima di stordirla e di ucciderla. «C'ho fatto voluti tanto bene, e spero solo di raggiungerla presto». Così ha detto al magistrato, che peraltro in questi giorni tornerà ad interrogarlo. Mai come in casi del genere è necessario cercar di analizzare profondamente la personalità di un uomo.

g. ROSS.



AGRIGENTO — I senza casa attendati davanti alla Prefettura

(foto Alessandro Grassi)

La giunta tenta una soluzione in extremis

Le case abusive di S. Leone ai senzatetto di Agrigento

AGRIGENTO — Alle famiglie di senza tetto, cacciate via da un vecchio edificio che avevano occupato e da dieci giorni attendate davanti alla Prefettura, saranno probabilmente assegnate alcune case abusive, sorte nella zona di San Leone.

A questa determinazione sarebbe giunta l'amministrazione comunale, dopo che le stesse famiglie hanno rifiutato alloggi provvisori o di emergenza: ma una decisione vera e propria non è stata ancora presa. C'è da parte dell'attuale giunta comunale dimissionaria il tentativo di rinviare ancora di pochi giorni la soluzione del problema per passare questa patata che scotta alla nuova giunta comunale che dovrebbe essere eletta domani sera. Intanto nel camping improvvisato davanti alla Prefettura cresce, ogni giorno di più, il disagio degli attendati, mentre diventano sempre più gravi i problemi igienico-sanitari. In altre parole non c'è più tempo da perdere per cominciare a ri-

solvere il problema della casa per queste ed altre famiglie che ancora vivono nei catai.

L'idea di requisire gli edifici fuori-legge per destinarli ad uso sociale è peraltro ampiamente prevista dalla legge Bucalossi: il Comune — è stato detto nei giorni scorsi — avrebbe già predisposto un piano di requisizione, per cui già da alcuni giorni sarebbero dovuti essere emessi i relativi provvedimenti amministrativi, grazie ai quali si darebbe finalmente un tetto a chi non l'ha, applicando, nel contempo, la legge Bucalossi che così verrebbe a trovare, per la prima volta, pratica attuazione.

«Non vogliamo togliere la casa a nessuno — ci dichiara C.G., uno degli attendati — ma riteniamo ingiusto che vi debbano essere case vuote ed abusive e famiglie che invece debbono ancora vivere in tuguri e catai».

scouts cattolici italiani, si è pure parlato in un convegno unitario della Diocesi agrigentina svoltosi a Favara. Alcuni giovani, presenti al convegno, hanno sollevato il gravissimo problema, quindi il presidente nazionale dell'Azione cattolica, prof. Mario Agnes, ha invitato i presenti a pregare per gli attendati. Qualcuno avrebbe gridato: «ma la preghiera non basta!» e subito dopo è stato diffuso un volantino con il quale si denuncia il problema della casa ad Agrigento.

«Abbiamo ascoltato storie tristi di case cadenti, inabitabili — è detto nel documento — in cui questi attendati sono stati costretti ad abitare con nidiate di figli. Un'altra casa ad Agrigento non si trova se non ad un prezzo minimo di L. 100.000. La casa per questa gente è un sogno. Perché ad Agrigento si assegnano case solo agli amici degli amici. Fini a quando saremo cani muti?».

dell'Associazione Guide e Scouts cattolici ha sorpreso gli organizzatori del convegno, ma non può sfuggire a nessuno la gravità delle loro accuse. U. T.

TRIBUNALE CIVILE DI PALERMO

Dichiarazione di morte presunta

In data 4-7-77 è stata presentata da parte del Sig. Vella Salvatore, istanza per la dichiarazione di morte presunta del proprio padre Vella Antonino, nato a Biserta (Tunisia) il 27-3-1910 il quale nel marzo del 1945 si allontanò da Vicari (Palermo) ove risiedeva per ignota destinazione e da allora non ha più dato notizie di sé. Chiunque abbia notizie dello scomparso è invitato a farle pervenire al Tribunale di Palermo entro sei mesi dalla pubblicazione del presente avviso. Palermo, 24 agosto 1977.

Pio La Torre